

CERCATORI DI FELICITÀ

*Q*uesta asserzione viene non solo accolta, ma pure positivamente ribadita nella famosa Lettera ai cercatori di Dio dei vescovi italiani. Vi si legge precisamente: «Siamo cercatori di felicità, appassionati e mai sazi. Questa inquietudine ci accomuna tutti. Sembra quasi che sia la dimensione più forte e consistente dell'esistenza, il punto di incontro e di convergenza delle differenze. Non può essere che così: è la nostra vita quotidiana il luogo da cui sale la sete di felicità. Nasce con il primo anelito di vita e si spegne con l'ultimo. Nel cammino tra la nascita e la morte siamo tutti cercatori di felicità».

Di fronte a questa lucida e splendida affermazione nascono almeno due domande: perché nell'uomo c'è questa aspirazione? Perché nella tradizione cristiana la fede è apparsa nemica della felicità ed è stata presentata più come mortificazione che gioia?

Queste due domande dovrebbero condurci come credenti su nuove strade per ricomprendere la proposta cristiana e per rifondare il nostro annuncio e la nostra educazione alla fede.

Se l'uomo possiede un innato anelito alla felicità, questo non può che congiungersi con l'atto creativo, con la sua natura, quella datagli da Dio. Anzi, se l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio, dovrebbe riscoprire che la felicità appartiene all'essenza di Dio. La prospettiva che Dio è felice potrebbe essere la sintesi del nostro credere e anche punto di riferimento della nostra etica, cioè di ogni nostra scelta.

Dio non ha bisogno di noi, o meglio, quando egli crea non cerca di colmare in sé qualche lacuna. Se ci creasse per bisogno non saremmo amati e desiderati per noi stessi, ma perché saremmo necessari a rendere Dio felice o a definirlo maggiormente.

Invece se Dio basta a se stesso, allora io vengo creato gratuitamente, sono desiderato per me stesso.

Nel senso espresso da Meister Eckhart, filosofo e mistico tedesco del medioevo: «Se mi si domandasse cosa fa Dio nel cielo, direi che genera suo Figlio; lo genera incessantemente nella sua bontà e nella sua freschezza, e

prova una gioia così grande in quest'opera che non fa nient'altro se non compierla».

Non è un Dio egoista e utilitarista che crea per il bisogno di riempire un vuoto, ma per il desiderio di essere felice, o meglio di esprimere la sua creatività. E in questo desiderio il soggetto generato è una realtà a sé, amata per se stessa, in possesso di una radicale consistenza perché non funzionale a nessuno, neppure a Dio.

Nascono da queste osservazioni alcuni orientamenti esistenziali.

Dio è un essere felice. Purtroppo gli uomini non ammettono che Dio viva, si rallegri e sorrida. Gesù, invece, parla di gioia e di festa. La fede è far festa, ha la dimensione della festa, perché l'incontro con Dio è un incontro liberante, un incontro che fa crescere, in cui le cose, la realtà, acquistano luce, senso, gusto. «Possono gli invitati a nozze digiunare finché lo sposo è con loro? Finché lo sposo è con loro non possono digiunare (Mc 2,19).

Finché lo sposo è con loro non possono digiunare (Mc 2,19).

E se rileggiamo la parabola del figliol prodigo, proviamo a contare quante volte si parla di festa: «Facciamo festa». «Cominciarono a far festa». «Bisogna far festa». Per Gesù tutto ciò che contribuisce alla felicità degli uomini viene da Dio; se quello che viene presentato come volontà di Dio non contribuisce alla loro felicità o la diminuisce o la soffoca, se quello che viene presentato come volontà di Dio rende triste la loro esistenza, non viene da Dio. Se non concorre alla loro felicità, se non rende gioiosa e allegra la loro esistenza, non viene da Dio perché l'azione di Dio è far felici gli uomini.

Il credente, con Gesù, non è più colui che ubbidisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. L'amore di Dio, con Gesù, deve essere semplicemente accolto, fatto proprio e portato agli altri. Ecco, questa è la base della felicità.



Battista Borsato
da *Crede fa bene*
EDB, Bologna 2013